

Considerare i cittadini i primi alleati

Dove sta portando la sperimentazione dei Patti di condivisione?

di
**Pasquale Bonasora,
Daniela Ciaffi**

L'approvazione in molti Comuni italiani di «Regolamenti per l'amministrazione condivisa» sta dando luogo a molteplici «Patti» di collaborazione rispetto alla cura e rigenerazione dei beni comuni urbani. Si tratta di sperimentazioni in cui i diversi attori in gioco – Enti locali, abitanti, gruppi informali, soggetti privati e del privato sociale – provano a uscire da sterili polarizzazioni e a valorizzare le energie costruttive di tutti nel perseguire dei beni effettivamente comuni. Se è presto per fare il punto su processi ancora «giovani» (il primo Regolamento è del 2014), è tuttavia importante riflettere su come si stanno evolvendo le «regole del gioco» tra cittadini e amministrazioni locali.

«**N**on c'è Amministrazione condivisa senza Regolamento e non c'è Regolamento senza Patti di collaborazione». Così si parlava di sussidiarietà orizzontale in un editoriale per LABSUS, riprendendo un saggio del 1997 dal titolo *Introduzione all'amministrazione condivisa* per la rivista «Studi parlamentari e di politica costituzionale». Una piccola, significativa utopia che si sta realizzando. Utopia perché nel 1997 sembrava impossibile parlare di collaborazione tra cittadini e amministrazioni in nome dell'interesse generale. Resa realizzabile grazie all'introduzione nel 2001 del principio di sussidiarietà orizzontale nel quarto comma dell'articolo 118 della Costituzione, che finalmente consentiva di affiancare, nel sistema del diritto amministrativo, al paradigma bipolare e autoritario il paradigma sussidiario e paritario.

Tre elementi per un nuovo governo locale

Ma se, per dirla con Eduardo Galeano, l'utopia serve a camminare, il passaggio cruciale del 2001 non era sufficiente, da solo, a trasformare l'impianto ottocentesco del diritto amministrativo del nostro Paese: bisognava continuare il percorso – il cammino, appunto – tracciato dalla Costituzione attraverso la creazione di uno strumento agile che ne permettesse l'applicazione. Così nasce il *Regolamento per l'amministrazione condivisa*, un insieme di principi e regole che consente ai cittadini di passare dalla condizione di amministrati a quella di alleati attraverso la sottoscrizione dei *Patti*

di collaborazione (o *di condivisione*).

Costituzione - Regolamento - Patti di collaborazione rappresentano, allora, i tre elementi essenziali per realizzare il modello di amministrazione condivisa. In realtà il Regolamento e i Patti sono strumenti accanto ad altri che mettono in relazione cittadini e amministratori. Qual è la loro peculiarità?

L'articolo 118 IV c. impone allo Stato, nelle sue articolazioni, di favorire l'autonomia iniziativa dei cittadini determinando così la fine del monopolio pubblico nelle attività di interesse generale. Attraverso il Regolamento e i Patti quel *favorire* viene tradotto nella forma di tutela più efficace per il superamento della contrapposizione pubblico/privato verso una collaborazione che vede amministratori e amministrati operare sullo stesso piano, con gli stessi poteri a tutela dell'interesse generale. Qualunque altro strumento normativo, nel regolare il rapporto tra soggetti impegnati in attività di interesse generale, li immagina separati, potenzialmente in conflitto.

L'adozione del Regolamento da parte degli Enti locali rappresenta, invece, la garanzia per dare risposte a problemi cui da sola l'amministrazione non riesce a fare fronte utilizzando non il potere ma la corresponsabilità, non l'autorità ma la fiducia.

L'applicazione del principio di sussidiarietà può assumere diverse forme, ma solo il Regolamento può garantire la cornice di principi e regole per renderli pienamente operativi e un Patto senza Regolamento diventa debole, vulnerabile, esposto alla volontà dell'amministratore del momento.

* | Gli autori fanno parte del direttivo di LABSUS (www.labsus.org), il *Laboratorio per la sussidiarietà* presente in tutta Italia per liberare le energie dei cittadini attivi e ricostruire comunità attraverso il *Regolamento* per la collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura, la rigenerazione, il riuso e la gestione dei beni

comuni urbani e territoriali. L'obiettivo è quello di far sì che il processo innovativo di costruzione dei *Patti di condivisione* che attuano il Regolamento possa essere un'esperienza di emancipazione per i singoli partecipanti ed evolutiva per l'amministrazione condivisa dei beni comuni.

Ma è vero anche che una città che adotta il Regolamento e non procede alla stipula dei Patti disperde le energie della comunità, immagina ancora il proprio ruolo in un'ottica autoritativa, magari guardando al Regolamento come a uno strumento che potrebbe tornare utile quando si parla di partecipazione e di quel che si è fatto per promuoverla.

L'amministrazione condivisa esiste solo se c'è un Regolamento che promuove Patti considerando gli abitanti di una comunità una risorsa per misurarsi con problemi di interesse generale.

Alcune strade percorse dai Patti

Oggi è possibile fare un parziale bilancio, un *primo tentativo di classificazione* dei Patti finora sottoscritti. Partendo dalla constatazione di quanto non sia per nulla scontato procedere alla stipula dei Patti anche dopo aver approvato il Regolamento. Il tempo medio intercorso va da due mesi per arrivare ad un anno. Questo per diversi ordini di ragioni.

Va riconosciuto che concepire un rapporto paritario con i cittadini in luogo della classica visione autoritativa richiede tempo, capacità di mettersi in discussione, volontà di considerare ogni cittadino come risorsa. Non solo da parte delle istituzioni: il numero e la qualità dei Patti cresce quando tutti i soggetti, parte politica, amministrativa e cittadini attivi, assumono tale consapevolezza.

Patti centrati sul micro e Patti di vasta portata

Una prima classificazione può essere quella tra Patti ordinari e Patti complessi.

I primi sono quelli che prevedono interventi di cura di modesta entità, anche

ripetuti nel tempo. Le aree di intervento vanno dalla pulizia, a opere di piccola manutenzione, lavori di giardinaggio, attività di animazione territoriale. La comunità di riferimento per i Patti ordinari è di solito limitata agli abitanti di un quartiere, un'associazione, un piccolo gruppo di cittadini. I Patti ordinari possono rappresentare una palestra utile a cittadini e amministratori per apprendere e interiorizzare il modello dell'amministrazione condivisa.

I Patti complessi hanno come oggetto interventi di recupero, trasformazione e innovazione dei beni comuni con dimensioni e valore economico significativi e capacità di incidere sulla qualità della vita del territorio di riferimento.

Mettono in moto processi sociali, ma anche economici, incentivando la nascita di imprese sociali e sviluppo di progetti a carattere sociale e culturale.

La qualità dei Patti non dipende naturalmente dalla distinzione in ordinari o complessi, ma dalla loro capacità di generare risorse, alimentare legami, creare capitale sociale. Anche il semplice recupero di un pannello pubblicitario, oggetto di un Patto di collaborazione nella città di Bologna, può divenire un elemento importante per la comunità di riferimento se si pone l'obiettivo di connettere gli abitanti di un quartiere, informare delle iniziative in corso e promuoverne di nuove.

L'investimento prevalente su aree verdi e spazi urbani

In questi primi due anni di vita del Regolamento un'area di intervento privilegiata è sicuramente quella della cura di aree verdi, creazione di orti urbani, cura di giardini e parchi. È un ambito nel quale è importante individuare la linea di distinzione tra servizi che devono essere garantiti dall'amministrazione comunale

e intervento sussidiario dei cittadini, che non agiscono in luogo dell'intervento pubblico ma per integrare attività non previste nei capitolati dei servizi con l'obiettivo di perseguire l'interesse generale attraverso le risorse di ogni persona.

Una maggiore consapevolezza delle potenzialità dei Patti nei settori d'intervento dove maggiori risultano le mancanze dell'amministrazione ha portato all'elaborazione di progetti per spazi urbani periferici caratterizzati da degrado. Spesso queste aree sono distanti dai centri urbani, con pochi servizi. Grazie all'iniziativa di associazioni e cittadini si stanno definendo proposte che vanno dalla creazione di biblioteche multimediali alla possibilità di creare degli orti nei giardini interclusi tra edifici in aree di edilizia popolare.

Tra i soggetti che promuovono Patti, se le associazioni di volontariato e cittadinanza attiva (com'era facile aspettarsi), sono le più propositive, un ruolo importante lo svolge il mondo della scuola che, valorizzando il rapporto con la comunità, crea spazi dove il processo educativo interessa tutti i cittadini.

Una lenta evoluzione verso una cultura della reciprocità

Ancora pochi sono i Patti che vedono il coinvolgimento di cittadini singoli, fuori dalle reti associative, e i Patti che riguardano beni comuni. Anche in questo caso saranno il tempo e l'esperienza maturata sul campo ad alimentare risposte in queste direzioni, tenendo presente che per il coinvolgimento dei cittadini singoli è importante garantire un livello di informazione capillare in grado di raggiungere il più ampio numero di persone (sono ancora poche le amministrazioni locali che hanno creato uno spazio web dedicato ai Patti). La cura dei beni immateriali oggi è, per lo

più, un effetto delle azioni di cura previste dalla totalità dei Patti se guardiamo, per esempio, alla loro capacità di alimentare i legami di comunità, creare integrazione multiculturale e intergenerazionale, alimentare una coscienza ambientalista e attenta alla gestione delle risorse, promuovere una cultura della reciprocità.

Da dove nasce la disponibilità ai Patti?

Una delle domande più frequenti sullo strumento del Patto riguarda il vantaggio che si avrebbe stipulandolo rispetto a più tradizionali forme di accordo tra l'amministrazione pubblica e altri soggetti attivi per lo sviluppo del territorio.

Il vantaggio dei Patti rispetto agli accordi

Nel diritto amministrativo – che è il diritto alla città di cui tutti dovremmo godere – è importante chiarire la fondamentale differenza tra accordi e patti, perché i primi possono essere sciolti dal Comune, nel momento in cui l'autorità pubblica non ritenga che si stiano rispettando le condizioni concordate, ovvero di non essere più in grado essa stessa di garantire lo svolgimento degli impegni presi. Questo rapporto, a senso unico, è di tipo autoritativo. La sovranità dei cittadini non ha certo una posizione di primo piano.

Il Patto di collaborazione esce da queste logiche per impostare, invece, un rapporto paritario tra i contraenti. Il Patto non si può sciogliere se non con il consenso di tutti. Gli si dà un anno di tempo per essere testato e dopo questo periodo può essere rivisto in base alle esigenze emerse e alle risorse disponibili. Se i contraenti pubblici e privati avevano preso impegni che non sono riusciti a rispettare o hanno rispetta-

to parzialmente, il Patto ne terrà conto e potrà prevedere una riduzione delle attività o l'uscita di un soggetto inadempiente. Ma lo scenario può essere anche e sperabilmente quello di un Patto che nel primo anno è riuscito a organizzarsi bene e viene rivisto con l'obiettivo di essere incrementato nella qualità e nella quantità tanto delle azioni di cura di un bene comune quanto dei contraenti.

La spinta delle attese della «nascente società responsabile»

Di fronte a un dispositivo di tale portata innovativa è duplice la reazione dei funzionari pubblici, dei responsabili politici, del terzo settore e dei privati.

Da un lato c'è chi, in quella che a noi piace chiamare la «nascente società responsabile» (Ciaffi, 2014), ha capito che il Patto è più veloce e durevole di una qualsiasi altra forma di accordo. Più veloce perché per essere stipulato richiede meno passaggi burocratici e politici. Più durevole nel senso colto in pieno da Mare Memoria Viva, una delle più attive innovatrici culturali: «Collaboriamo col comune di Palermo tutti i giorni, da mesi, ma fino a quando non metteremo a questo ecomuseo "il vestitino giusto", cioè non lo faremo diventare un Patto, l'intero progetto è a rischio, per noi come per il comune e la città» (AA. VV., 2015).

Dall'altro lato c'è non solo chi non ha interiorizzato la svolta connessa al nuovo strumento amministrativo, ma anche chi teme che i Patti si sostituiscano alla vasta gamma di accordi, bandi, convenzioni e altri tipi di strumenti amministrativi messi faticosamente a punto nel tempo.

Questa seconda attitudine presenta pro e contro. I risvolti positivi stanno nel segnalare problemi e rischi che minacciano l'amministrazione condivisa, ad esempio

in termini di trasparenza e competitività. I risvolti negativi riguardano le stesse questioni, intese però come regole immodificabili, anziché come stimoli all'evoluzione degli strumenti del diritto amministrativo in materia di beni comuni.

Controverso è, a questo proposito, un Patto di collaborazione che il comune di Acireale avrebbe stipulato con un'impresa edile per la riqualificazione e la riapertura al pubblico di un teatro cittadino. A sentire questo alcuni funzionari di altri Comuni rimangono perplessi perché lo vedono come una sponsorizzazione. Il sindaco, per parte sua, ha colto l'occasione di interpretare il Regolamento stipulando un Patto per affermare che nessuno sponsor si era mai manifestato e il teatro rischiava di rimanere chiuso a tempo indeterminato.

Un circolo virtuoso di emancipazione

Perché lo strumento del Patto di collaborazione sta riscuotendo tanto successo?

La nostra interpretazione è che costituisca un dispositivo attraverso cui molti cittadini riescono a (immaginare di) canalizzare le proprie energie. L'innovazione incarnata dal Regolamento è tale perché le azioni e gli effetti del cambiamento sono visibili e misurabili: l'amministrazione condivisa può essere un concetto difficile da descrivere, mentre un Patto di collaborazione parla da sé, non solo delle azioni messe in campo dai contraenti ma anche delle forme di emancipazione connesse. Si emancipano gli attori pubblici mettendosi in gioco, ma i primi a emanciparsi sono gli abitanti, i gruppi informali, i soggetti privati e quelli attivi nel terzo settore, nel momento in cui prendono coscienza che è possibile rompere alcuni schemi di assoggettamento alla pubblica autorità.

Quando ci si può finalmente sentire alla

pari con chi ci governa e chi ci amministra, stipulando un Patto insieme, è un po' come quando si diventa maggiorenni, responsabili delle proprie azioni, liberi dall'autorità dei genitori!

Le ricadute in termini di inclusione sociale

Spesso l'ambito amministrativo su cui ricade la responsabilità di dare attuazione ai Patti è quello della gestione del patrimonio comunale. Tanti amministratori, infatti, ritengono il Regolamento e i Patti gli strumenti ideali per la gestione e il recupero di spazi e immobili abbandonati.

È una preferenza che, con ogni probabilità, muterà nel tempo, una volta comprese le potenzialità dei Patti. Essi possono rappresentare, ad esempio, lo strumento per la valorizzazione di luoghi e immobili parzialmente o del tutto inutilizzati il cui recupero può essere funzionale alla gestione di percorsi di inclusione sociale.

Il ritrovamento della dignità nel lavorare per la comunità

In questa prospettiva, se dalla qualità dei beni comuni dipende la qualità delle nostre vite, allora Patti che abbiano come protagonisti disoccupati, anziani soli, migranti, giovani che non studiano e non lavorano o chiunque viva situazioni di difficoltà o emarginazione, possono restituire loro la dignità di essere parte attiva di una comunità, creando le condizioni affinché tale scelta sia libera e responsabile.

Capacità di inclusione e libera scelta sono i principi intorno a cui si è riflettuto quando è stato proposto un Patto come misura alternativa alla pena per alcuni minori, con la previsione di un percorso formativo e azioni di rigenerazione urbana. È questa una previsione inserita sin dalla prima ver-

sione del Regolamento, quello di Bologna, e potrebbe trovare attuazione attraverso il coinvolgimento degli Uffici per l'esecuzione penale esterna (UEPE), il cui principale campo di intervento è legato all'esecuzione delle sanzioni penali non detentive e all'applicazione delle misure alternative alla detenzione.

La filosofia di intervento è essere presenti sul territorio lavorando in sinergia con le comunità locali attraverso accordi con Enti locali, associazioni di volontariato, cooperative sociali per promuovere e realizzare azioni di reinserimento e inclusione sociale. I dati indicano come un soggetto ammesso a pene alternative non torni a delinquere se si inserisce in una rete sociale che ne sostiene il percorso.

Gli immigrati come risorsa della comunità

Un altro gruppo di soggetti spesso esclusi è quello dei migranti.

A questo proposito di grande interesse è un Patto stipulato tra il comune di Terni, l'associazione di volontariato San Martino, i cittadini stranieri richiedenti protezione internazionale e accolti nel servizio di prima accoglienza, la prefettura, il laboratorio Idea e la sede locale dell'ARCI. Azioni di cura e di rigenerazione di aree urbane hanno permesso di creare un'alleanza tra soggetti attivi in città, contraddistinti dall'adesione a valori diversi, eppure accomunati dall'obiettivo di offrire ai migranti un'alternativa.

La retorica secondo cui i migranti rappresentano una minaccia è tanto dilagante che i sistemi territoriali locali (e non solo gli amministratori pubblici) appaiono per lo più disarmati, quando non respingenti. Nella *prospettiva dell'amministrazione condivisa* non si riduce certo la complessità del problema, ma si può iniziare a scomporlo

come nell'esempio di Terni: chi intende responsabilizzarsi? quali sono i soggetti istituzionali e non coinvolti/coinvoltibili e che cosa si impegnano a fare? quali luoghi, edifici e quartieri, diventano i laboratori di queste azioni?

Le alleanze tra Comuni di un territorio

Nella vasta galassia dei municipi, la svolta costituita dall'adozione del Regolamento per amministrare i beni comuni in modo condiviso rappresenta un centro gravitazionale attorno a cui orbitano diversi sistemi politici e tecnici.

Le convergenze su un diverso modo di governare

Nei primi tempi nel monitorare le amministrazioni si era alla ricerca dei Comuni che si stavano mettendo in gioco su Regolamenti e Patti. Erano, nella maggior parte dei casi, Comuni di medie dimensioni come Bologna e Siena, seguiti a sorpresa da Casal di Principe; una gran quantità di piccole realtà sparse in aree urbanizzate ma anche rurali e interne; poi finalmente le grandi città come Bari e Torino. In questi casi sono i comuni ad adottare il Regolamento.

La prima adozione intercomunale del Regolamento è avvenuta sulla cura del lago come bene comune, da parte di tre municipi affacciati sullo specchio d'acqua di Bracciano. Questi, storicamente opposti tra loro, sono interpretabili come una sorprendente nebulosa. Ma in generale il legame tra Enti locali emerge successivamente, ed è in questa sede interessante riflettere su come le amministrazioni si mettano in gioco localmente – costruendo Patti con i cittadini – anche per capire come si condizionino a livello sovra-locale.

La parte tecnica, che negli anni ha sentito crescere insofferenza allo spreco di energie dal basso, è in alcuni casi la più frustrata dal paradigma tecnocratico e la più interessata ai Patti di collaborazione.

Le influenze gravitazionali che agiscono sono infatti di tipo diverso. Dal punto di vista politico si muovono reti legate ai partiti, ma un indicatore importante è la ricorrente approvazione all'unanimità del Regolamento nella maggioranza dei Comuni che lo hanno adottato. Questo dato segnala la forza di un modo di governare collaborativo, nell'era della condivisione (Arena, Iaione, 2015).

L'iniziativa dei responsabili tecnici

In realtà, spesso sono i dirigenti e i funzionari municipali a intuire la portata innovativa del Regolamento: la parte tecnica, quella che negli anni ha sentito crescere insofferenza allo spreco di energie dal basso, è in alcuni casi la più frustrata dal paradigma tecnocratico e la più interessata a favorire nuove alleanze per costruire Patti di collaborazione. Con frequenza, ma non sempre, sono gli uffici comunali che hanno maturato competenze partecipative ad accogliere l'amministrazione condivisa con curiosità.

Vi è dunque un protagonismo tecnico, oltre che politico, alla radice del cambiamento in corso. In molti casi ricorre anche, da parte di responsabili tecnici e politici, l'ammissione di uno sconsolante senso

di solitudine. Si sa che gli innovatori per evolversi, a volte anche per sopravvivere, devono sostenersi a vicenda mettendosi in rete a livello intercomunale o anche regionale.

Da un lato queste reti sono territoriali (ad esempio, in Umbria, Toscana, Puglia, Piemonte), dall'altro lato sono «tematiche» e convergono sui filoni di investimento prima descritti, con il valore aggiunto dello scambio di idee ed esperienze tra contesti diversi, contaminazione reciproca, scalabilità delle pratiche collaborative, così come degli ostacoli e rischi connessi a una distorta interpretazione della sussidiarietà.

L'evolversi del lavoro delle amministrazioni

Alleanza è la parola chiave che spiega il rapporto tra Pubblica amministrazione e cittadini attraverso i Patti. Il superamento del paradigma bipolare, della contrapposizione tra cittadini e apparato ha inevitabili riflessi anche sul modello organizzativo degli Enti locali chiamati a valorizzare le risorse disponibili sul territorio e a generarne di nuove.

Gli effetti di questa impostazione si manifestano su *tre elementi*.

Primi passi verso l'uscita da un approccio bipolare

Il primo è il considerare la collaborazione con i cittadini attivi quale funzione istituzionale dell'Ente. Non più, dunque, come elemento affidato alla buona volontà di pochi e volenterosi politici e amministratori, ma come un'area strutturale del lavoro dei Comuni.

Alle prese con piani e programmi sempre più complessi di razionalizzazione e riorganizzazione delle proprie funzioni, la previsione di un'area per i cittadini attivi

consente di rendere tangibile il necessario processo di trasformazione nell'esercizio del governo che emerge dalla perdita del monopolio dello Stato e delle pubbliche amministrazioni nelle attività di interesse generale e nelle funzioni pubbliche in applicazione del principio di sussidiarietà.

Tale processo, attraverso la valorizzazione degli attori civici e la condivisione di poteri e responsabilità, rafforza la capacità di costruire reti territoriali e sviluppare pratiche di inclusione sociale. La declinazione concreta può assumere diverse forme e, anche in questo caso, l'applicazione organica del modello di amministrazione condivisa può risultare determinante.

Percorsi inediti nel farsi riferimento per i cittadini

Un Patto è quindi anche lo strumento per attuare un cambiamento nei processi di governo.

A Carovigno, in Puglia, la gestione dello sportello per i cittadini attivi è affidato a un'associazione che ne garantisce apertura e collaborazione ai cittadini per la presentazione di proposte per la cura e la rigenerazione dei beni comuni.

In diverse realtà, come Ravenna, si è proceduto invece alla selezione tramite un avviso pubblico di un soggetto del privato sociale che collabora con un funzionario dell'Ente nella gestione del «Servizio partecipazione».

Accanto alla previsione della collaborazione come funzione dell'Ente e alla creazione di un ufficio/sportello di riferimento per i cittadini, l'altro elemento chiave rispetto all'organizzazione della pubblica amministrazione sul territorio è l'allestimento di uno spazio web sul sito istituzionale per informare e promuovere le opportunità di partecipazione alle azioni di cura e rigenerazione.

La fatica a uscire dal solo bilanciamento fra poteri

Le finalità della comunicazione degli Enti locali di solito sono limitate a far conoscere le attività istituzionali, promuovere la conoscenza delle questioni di interesse generale, favorire l'accesso ai servizi pubblici.

Ancora troppo poco, se guardiamo questi obiettivi attraverso le lenti dell'amministrazione condivisa. È vero, si fanno strada strumenti che consentono un ruolo più attivo dei cittadini, per esempio attraverso la possibilità di segnalare disservizi, ma non è sufficiente. L'obiettivo è di sperimentare pratiche di coinvolgimento attivo dei cittadini. Uno spazio capace di costruire reti, relazioni, mappare esperienze, moltiplicare le proposte di collaborazione. In tal senso l'esperienza della Rete civica del comune di Bologna rappresenta un esperimento da seguire con la sua sezione dedicata ai Patti, dalla formulazione delle proposte sino alla loro valutazione.

Il superamento del paradigma bipolare anche nei modelli organizzativi della pubblica amministrazione è un nodo critico: oggi l'attenzione sembra maggiormente incentrata sul bilanciamento degli equilibri tra i diversi organi di governo, gli uffici, i cittadini attivi. Sembra prevalere l'analisi su chi assume le decisioni rispetto a una proposta di collaborazione – chi è chiamato ad esprimersi: la giunta? il consiglio comunale? basta il parere espresso dal funzionario interessato? – più che sul perché allearsi.

Siamo di fronte anche a un processo di formazione di nuove procedure. Quando, attraverso la pratica, si sarà capaci di partire dalla ricchezza che i cittadini offrono alle comunità attraverso il modello dell'amministrazione condivisa adeguare i processi amministrativi sarà molto più chiaro e percorribile.

Regole per tutelare beni comuni

Venendo alla conclusione di questi ragionamenti, è emerso che la qualità dei Patti, intesa come capacità di promuovere diritti di cittadinanza, cresce con la qualità delle relazioni tra le persone e con le istituzioni. È indispensabile mettersi in gioco, abbandonando i tradizionali recinti nei quali il paradigma bipolare ha confinato il ruolo di cittadini, amministratori, imprenditori, soggetti del privato sociale.

Uno spazio verde abbandonato possiamo immaginarlo come il luogo emblema del fallimento delle politiche pubbliche, dell'incapacità degli amministratori di garantire servizi. Può anche essere oggetto delle invettive degli abitanti di un quartiere, con l'effetto di approfondire il solco che separa città e istituzioni. Non solo, anche i legami, le relazioni, i vincoli che tengono insieme una comunità ne verranno minacciati se non, con il tempo, disgregati.

Qualcosa di altro dal procedimento autoritativo

Si può immaginare, invece, lo stesso spazio verde come oggetto della sensibilità di una scuola che propone un Patto di collaborazione per cui a prendersene cura saranno studenti, insegnanti, genitori.

Un primo problema può essere la rimozione dei ceppi rimasti: se ne fa carico un'impresa, la stessa che si propone per mettere a dimora nuove piante arboree insieme agli studenti, in una giornata che, più che di studio per loro e di lavoro per l'impresa, di festa per una comunità.

Pensiamo a quel che sarebbe successo con l'apertura di un classico procedimento amministrativo di natura autoritativa con gara di appalto (magari al massimo ribasso), nessun coinvolgimento della comunità

interessata a quello spazio, infine polemiche per le scelte della pubblica amministrazione stretta tra difficoltà di bilancio e dimostrazione di efficienza.

Questo Patto, realizzato in una città pugliese, evidenzia alcuni elementi qualitativi per tutti i Patti. Innanzitutto l'oggetto delle azioni di cura e di rigenerazione. La sua complessità, la sua rilevanza non sono l'aspetto più importante. Né tanto meno sono indispensabili competenze particolari o complicate attrezzature.

In fondo la qualità di un Patto risiede nella capacità di rafforzare i legami di una comunità attraverso la tutela di un interesse generale, intervenendo dove i classici strumenti della burocrazia hanno mostrato i loro limiti. Il Patto manifesta le sue potenzialità partendo da una constatazione: considerare i cittadini i primi alleati, le risorse preziose cui fare affidamento. Il loro coinvolgimento implica un approccio paritario, che fa dei Patti una zona franca dove sperimentare un modello di cittadinanza che restituisce ruolo, dignità, responsabilità a ogni persona e a tutta la comunità.

L'effettività del diritto di godimento

Elemento rilevante, di conseguenza, è la multiattorialità, la capacità di coinvolgere soggetti diversi, interessati a entrare nei Patti per i bisogni più diversi, desiderosi di relazionarsi ad altri.

Attraverso il confronto, la coprogettazione, le azioni di cura dell'interesse generale è possibile immaginare i Patti come uno strumento di garanzia dove vincoli e regole a tutela della rigenerazione dei beni comuni servono a garantirne la massima effettività del diritto di godimento da parte di tutta la comunità.

E a differenza del paradigma bipolare, in questo caso, le regole sono utili a liberare

la capacità creativa di quanti sono coinvolti in questi processi.

Così viste, le azioni di cura non sono un elenco arido di adempimenti da svolgere, ma il risultato di una riflessione partecipe delle attese di un quartiere, di una città, di un pezzo della nostra identità comune. Le modalità di fruizione di un bene sono intese sì come un limite, ma da superare immaginando forme di coinvolgimento più aperte possibili. È la capacità creativa che consente di pensare i Patti come uno strumento per guardare alla bellezza maltrattata e trasformarla in forza che mobilita per rispondere alla domanda di cambiamento nell'uso delle risorse materiali e immateriali di cui il nostro Paese è ricco.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *Clac a Palermo. Un'organizzazione resiliente. Intervista a Cristina Alga*, in LABSUS, *Rapporto Labsus sull'Amministrazione condivisa dei beni comuni 2015*: http://www.labsus.org/wp-content/themes/Labsus/media/Rapporto_Labsus_2015_Ammministrazione_condivisa_dei_beni_comuni.pdf
- Arena G., Iaione C. (a cura di), *L'età della condivisione. La collaborazione fra cittadini e amministrazione per i beni comuni*, Carocci, Roma 2015.
- Ciaffi D., *Il Regolamento e la nascente società responsabile italiana*, in LABSUS, 4 novembre 2014: <http://www.labsus.org/2014/11/il-regolamento-e-la-nascente-societa-responsabile-italiana/>
- Ciaffi D., Mela A., *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Carocci, Roma 2011.
- Giusti M., *Urbanista e terzo attore. Ruolo del pianificatore nelle grandi iniziative di autoproduzione degli abitanti*, L'Harmattan Italia, Torino 1995.
- Romano I., *Cosa fare, come fare. Decidere insieme per praticare davvero la democrazia*, Chiarelettere, Milano 2013.

Daniela Ciaffi è docente di Sociologia urbana presso l'Università di Palermo: daniela.ciaffi@unipa.it

Pasquale Bonasora è presidente dell'associazione pugliese «Cercasi un fine»: pasqualebonasora@gmail.com